

Introduzione

Un benvenuto e un buongiorno, carissime delegate e delegati, graditissimi ospiti, un grazie a voi tutti per la partecipazione e per il contributo che senz'altro darete a questa importante assise.

Ci troviamo qui a Treviso per celebrare il decimo congresso della UIL Veneto. Arriviamo a questo appuntamento importante per la vita della nostra organizzazione dopo aver celebrato oltre 2000 congressi aziendali zionali e di Lega, 110 congressi tra provinciali, regionali e di CST coinvolgendo a vario titolo lavoratori, pensionati, giovani, Istituzioni e Associazioni.

Abbiamo intitolato questo nostro congresso "La storia, il presente, il nostro futuro".

Partiamo proprio dalla storia, che non può essere cancellata, la nostra storia fatta di tante conquiste, ma anche di errori.

Partiamo proprio dalla nostra storia, con alcune immagini d'archivio che ricostruiscono gli ultimi 60 anni di storia del nostro sindacato nella nostra regione e di ricordi di una generazione che aveva coltivato sogni, conquiste e ideali che oggi vengono messi in discussione.

Di tutto dobbiamo fare tesoro e guardare al futuro coinvolgendo tutti, nessuno escluso.

Ma poi dobbiamo avere la capacità, la responsabilità di far sintesi e decidere, se non vogliamo essere travolti dagli eventi e farci cambiare da altri a loro uso e costume.

Come nella precedente occasione, questa relazione non è stata stampata (ma potete scaricarla dal sito internet della Uil Veneto) e abbiamo destinato quella spesa ad una causa benefica, cioè all'AIRC per la ricerca contro il cancro.

Parte generale

L'esito delle **elezioni del 4 marzo scorso** è che non c'è un vincitore sicuro (cioè qualcuno con una maggioranza parlamentare autonoma capace di dare la fiducia e sostenere l'azione di un governo): il Movimento 5 Stelle è il partito di maggioranza relativa, mentre il centrodestra è la coalizione con più voti. Ma né l'uno né l'altro hanno appunto i numeri per governare.

Se non si sa chi ha vinto, si sa sicuramente chi ha perso. È il Partito Democratico, che pur essendo il secondo partito per voti (dopo i 5 Stelle e prima della Lega) ha registrato un calo considerevole dei consensi, pagando il prezzo - forse eccessivo ma innegabile - dell'essere stato al governo del Paese per cinque anni.

Purtroppo però siamo ancora senza un governo: dopo due giri di consultazioni del presidente Mattarella e il mandato esplorativo alla presidente del Senato Casellati, oggi attendiamo l'esito di un nuovo mandato da parte del presidente della Camera Fico.

Certamente il voto in Italia rappresenta l'ennesima dimostrazione che la nostra società è dominata da pulsioni reazionarie, populiste. Un tempo - quando ancora esistevano le ideologie che ci hanno accompagnato nel Novecento - avremmo detto

che spira un vento di destra. Voglio specificare: non sto parlando di partiti politici o ragionando con schemi che sono appunto superati.

Voglio dire che certe aspirazioni, certi diritti, certe conquiste che ci sembravano ormai acquisite, oggi vacillano sotto la spinta di forze egoiste. Per tutta la mia giovinezza - io che sono nato nel dopoguerra e ho vissuto l'epoca della Guerra Fredda, della cortina di ferro, e poi la rivoluzione culturale e sociale del 1968 (sono passati 50 anni!) - sono cresciuto con l'idea di una casa comune europea in cui tutti saremmo stati bene, con diritti universalmente riconosciuti e con uno stato di benessere generalizzato. Un'Europa vista come una unione di popoli e di economie, ma anche di regole sociali e di lavoro atte a riequilibrare un potere economico che via via si è sempre più spostato dall'Europa verso gli Stati Uniti e i Paesi Asiatici.

Non so se la doppia crisi del 2007 e del 2011 sia l'unica motivazione, ma certamente nell'ultimo decennio queste certezze hanno cominciato a vacillare.

La vittoria di Donald Trump in America, nel 2016, è forse il sintomo più clamoroso del cambiamento di aria. Un presidente che ha per prima cosa smantellato la riforma sanitaria del suo predecessore Barack Obama, riforma che garantiva diritti ai soggetti più deboli. Un presidente che vuole alzare un muro fisico con il Messico (e che per noi europei, che abbiamo vissuto la vergogna del Muro di Berlino, appare inconcepibile). Un presidente che punta sui dazi invece che sul libero mercato, creando barriere al lavoro e al progresso.

Siccome non volevamo farci considerare secondi in stoltezza, noi europei abbiamo reagito con il voto sulla **Brexit**. Chiusura contro apertura. Come in Spagna, con il voto catalano; come in Austria, con la vittoria degli ultranazionalisti. E come in Italia, dove trionfano forze più o meno apertamente anti europeiste, che addirittura hanno messo in discussione (salvo poi cambiare posizione, in una giravolta di dichiarazioni incoerenti e contraddittorie) la permanenza nell'euro.

Certamente le cose a Bruxelles devono cambiare. Faccio un cenno al caso Embraco, con un'azienda pronta a chiudere gli stabilimenti in Italia per spostarli in Slovacchia. Ecco, casi come questo - si chiama dumping fiscale - gridano vendetta: ma non è sbattendo la porta e uscendo dalla zona euro che risolveremo i problemi. Dovremo essere protagonisti, più incisivi, forti di conti messi in ordine, per dire la nostra e offrire ai nostri figli una società più aperta, più equa, più solidale. Dovremo sforzarci per fare cambiare l'aria, dovremo fare in modo che il confronto (anche acceso, ma costruttivo) non sia soppiantato dall'isolamento e dalla chiusura.

Il sindacato sente forte questa esigenza, perché ha bisogno di un'Europa che sappia garantire, almeno al suo interno, oltre che uguali diritti e doveri, anche regole di mercato atte a scongiurare speculazioni sul mondo del lavoro.

La tenuta complessiva del sistema economico è sicuramente da ascrivere anche alla scelta della Bce e del suo Governatore, Mario Draghi, di intervenire con il cosiddetto "Alleggerimento Quantitativo". Il "sostegno" al nostro debito pubblico ha generato una sorta di barriera contro i tentativi della speculazione finanziaria internazionale e ha consentito di operare per iniziare ad arginare gli effetti negativi della crisi. In questo quadro, si conferma la necessità di lanciare con maggiore tenacia quella sfida all'Europa tutta avvilluppata su se stessa in un modello di sviluppo sbagliato. È

invece opportuno disegnare una politica economica europea coerente con la necessità di affrontare le sfide della crescita e del benessere. Si tratta di istituire principi, norme e regole dell'economia pubblica europea, cioè di definire l'insieme delle politiche di bilancio comunitarie con le quali indirizzare il sistema economico europeo verso obiettivi democraticamente definiti.

Tornando alla situazione nel nostro Paese, il quadro politico è sicuramente incerto, ma non possiamo permetterci mesi di stallo o pericolosi passi indietro. La scorsa legislatura - che ha pure dei meriti nel campo dei diritti civili - non si era aperta nel migliore dei modi, secondo il nostro punto di vista. L'ansia di rottamazione dei nostri governanti, giustificata in alcuni casi dalle decennali incrostazioni in alcuni settori della vita pubblica, stava per travolgere anche i corpi intermedi, considerati residui inutili del passato.

C'era un accordo non scritto tra l'allora presidente del Consiglio e il presidente degli Industriali Squinzi di sopprimere il sindacato, cancellando gli attuali sistemi di contrattazione ai vari livelli e passando a una debolissima e pericolosa contrattazione individuale.

Ho avuto già modo di dirlo in altre occasioni, ma è bene ribadirlo: va dato atto al nostro segretario generale Carmelo Barbagallo e alla sua caparbia se il sindacato è ancora qui. Ha convinto le altre due grandi confederazioni, Cgil e Cisl, della necessità di muoversi unitariamente, pena il rischio di essere spazzate via. La ripresa del dialogo con il governo, **l'accordo del novembre 2016** sul Pubblico Impiego, hanno segnato una svolta in positivo. Sono venute quindi le migliorie in campo pensionistico, i rinnovi di molti contratti nazionali per tutto il 2017 e per l'inizio del 2018. Questo clima positivo non può essere dilapidato. Restano nell'agenda di governo e sindacati molti temi di centrale importanza:

- 1) Il cambiamento della Legge Fornero. Bisogna reintrodurre elementi di equità e di giustizia nel sistema pensionistico continuando a cambiare la legge Fornero, come avviato con le ultime due leggi di bilancio. Occorre inaugurare una fase 3 che preveda una flessibilità di accesso della pensione intorno a 63 anni e che affronti i temi della sostenibilità per le future pensioni dei giovani e delle lavoratrici. Le risorse per finanziare gli interventi previsti nel verbale di sintesi nel settembre 2016, al fine di continuare a reintrodurre elementi di equità e giustizia nel sistema previdenziale, ci sono.
- 2) Un fisco più equo. Bisogna varare subito una profonda riforma del sistema fiscale attraverso, innanzitutto, un robusto taglio delle tasse a lavoratori dipendenti e pensionati, che sono i soggetti a più alta fedeltà fiscale. Successivamente si deve procedere con una revisione delle aliquote Irpef mantenendo fermo il principio costituzionale della progressività. Si deve, anche, intervenire sull'enorme mole di agevolazioni e detrazioni stratificate in tanti decenni, operando scelte intelligenti e funzionali ad un disegno di equa fiscalità.
- 3) La separazione tra previdenza e assistenza. Il segretario confederale della Uil, Domenico Proietti, lo ha già affermato: «Non è vero, come sostiene l'FMI,

che la spesa pensionistica in Italia è del 16% rispetto al Pil. Questo dato è falso. Il 16% infatti è la somma tra spesa previdenziale e spesa assistenziale, che solo in Italia si continua colpevolmente a sommare». La UIL ha già invitato il Governo a insediare immediatamente la Commissione prevista dall'ultima legge di Bilancio, per separare contabilmente la Previdenza dall'Assistenza: vedremo cosa succederà con questa legislatura.

Parte regionale

Legislatura (e veniamo a tematiche più locali) che si apre con un pre-accordo tra il Governo uscente e tre Regioni del Nord Italia (Lombardia, Emilia Romagna e Veneto) sull'**autonomia**.

Il Veneto aveva celebrato nell'ottobre scorso un referendum consultivo per essere più forte al tavolo delle trattative. Una scelta - quella del passaggio dalle urne - che la UIL Veneto aveva osteggiato, considerandolo uno spreco di risorse economiche. Calcoli effettuati da osservatori non di parte avevano stabilito che la somma spesa per indire il referendum avrebbe potuto raddoppiare lo stanziamento al sostegno del diritto allo studio, oppure avrebbe potuto aumentare di due terzi l'investimento regionale nell'edilizia abitativa e nell'assetto del territorio. Quella cifra sarebbe bastata per finanziare circa 450 assegni di ricerca a favore degli Atenei veneti (Padova, Venezia e Verona): cinquanta assegni, per tre anni, per ciascuno di essi.

Ed in effetti, nonostante il voto, le richieste del Veneto (la devoluzione di 23 competenze su 23 e l'introito di 9/10 del gettito fiscale) non sono state accolte. Certamente restiamo favorevoli a maggiore autonomia per il Veneto, soprattutto perché siamo al confine con due Regioni a statuto speciale, il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia e le differenze di fiscalità sono anacronistiche. La riforma Del Rio sulle città metropolitane, l'ibrido che la mancata approvazione del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 ha creato rispetto alle Province e - appunto - lo status di Regioni a statuto speciale, meriterebbero una soluzione complessiva di riordino dei livelli amministrativi. Non credo però che questa potrà essere - per la mancanza di maggioranze ampie e coese - la legislatura che potrà trovare questa soluzione.

Dal 1994, anno dell'inizio della cosiddetta Seconda Repubblica, nonostante tutte le forze politiche si dicessero federaliste e favorevoli al decentramento, non siamo stati capaci di fare passi avanti in questa direzione.

Gli ultimi governi hanno progressivamente ristabilito il centralismo, con una interessante innovazione che potrebbe portare ad evitare sperequazioni e sperperi: quella dei costi standard, già applicata ad ambiti come la sanità e il trasporto pubblico locale.

Il nostro Veneto ha comunque bisogno di un balzo importante fuori dalla crisi: l'export è un motore trainante (apro una parentesi: crolleremmo se pensassimo a dei dazi come negli Stati Uniti), ma non basta. Dobbiamo **recuperare il tempo perduto in termini infrastrutturali**. Parlo di quelle materiali e immateriali, entrambe necessarie per connessioni più veloci. Le nostre strade continuano ad essere inadeguate rispetto al traffico. Seguiamo con attenzione (e apprensione) il cantiere

della Pedemontana Veneta. Poche settimane fa un pool di primarie compagnie nazionali e internazionali, guidato dal gruppo Reale Mutua, ha concesso una garanzia fideiussoria per un valore pari a 76,5 milioni di euro nell'interesse di Consorzio Stabile SIS a margine del contratto per l'affidamento della costruzione della Pedemontana. Speriamo i lavori possano procedere senza intoppi e con un contenimento dei costi. Ricordo che la Uil Veneto è stata l'unica organizzazione sindacale ad opporsi con tutte le sue forze all'imposizione di una addizionale regionale Irpef per finanziare il progetto. Il tempo ci ha dato ragione e quel risultato è un fiore all'occhiello della nostra attività, ma noi continuiamo a vigilare.

Oltre alle strade, dobbiamo sforzarci di immaginare anche soluzioni alternative.

Dobbiamo agevolare gli spostamenti delle persone, con servizi ferroviari regionali efficienti. Sembra ormai dimenticato nei cassetti il progetto del Sistema Ferroviario Metropolitano di Superficie, ma la sua realizzazione è quanto mai necessaria. Non solo come infrastruttura, ma come sistema di mobilità: più integrazione tra vettori (ferro, gomma, acqua), parcheggi scambiatori e unica bigliettazione a livello regionale.

Ridurre il numero di macchine vuol dire garantire sicurezza, vuol dire garantire qualità ambientale. Pochi mesi fa, a gennaio, nella classifica delle dieci città più inquinate d'Italia, la metà erano venete. Favorire il pendolarismo può essere un mezzo concreto per aiutare l'ambiente.

E sempre a proposito di **ambiente**, dobbiamo dire basta al **depauperamento del suolo**. Il Veneto non ha più bisogno di case, di prime case: ce ne sono decine di migliaia nuove e invendute.

I dati dell'ANCE ce lo confermano: rispetto al picco di permessi di costruire (abitazioni nuove e ampliamenti), raggiunto nel Veneto nel 2004 con 40.713 permessi, siamo scesi nel 2015 a 5.647 (un calo dell'86%).

Bisogna invece insistere sulla ristrutturazione dell'esistente, sul restauro degli edifici più vecchi e sulla rigenerazione degli edifici industriali.

Il settore dell'edilizia è quello che ha sofferto di più la doppia crisi degli ultimi dieci anni. L'osservatorio dell'ANCE ce lo conferma: «Il 2017 è stato per le costruzioni un anno di grande delusione, nel quale erano state riposte molte aspettative sul tanto atteso cambio di segno per il settore, dopo una lunga e profonda crisi. Il risultato è stato di un ulteriore lieve calo dei livelli produttivi (-0,1%), con una perdita complessiva dall'inizio della crisi del 36,5%.

Su tale dinamica incide, in modo preponderante, il dato ancora fortemente negativo delle opere pubbliche, comparto che invece avrebbe dovuto trainare la ripresa degli investimenti in costruzioni, date le importanti misure di rilancio per le infrastrutture previste dal Governo già nella Legge di Bilancio del 2017. Queste misure, tuttavia, non hanno decisamente prodotto gli effetti sperati, a causa dell'incapacità di tradurre in cantieri le risorse disponibili e per l'inefficienza nelle procedure di spesa da parte della Pubblica Amministrazione».

Per il 2018 il trend è prudenzialmente positivo: la previsione Ance è di «un aumento degli investimenti in costruzioni del 2,4% su base annua. Questo nuovo trend sarà guidato dal prolungamento della crescita del comparto della riqualificazione del

patrimonio abitativo, dall'importante e atteso cambio di segno nelle opere pubbliche - dopo oltre un decennio di forti cali - e dall'auspicato recupero dei livelli produttivi nella nuova edilizia abitativa».

Tutto ciò deve avvenire, però, in un quadro di legalità, di sicurezza e di correttezza che oggi nei cantieri è sempre più difficile trovare. Infatti, spesso, il cantiere è una vera e propria "giungla lavorativa", in cui convivono lavoratori con trattamenti economici e contrattuali molto diversi, e dove si trovano ancora molti lavoratori in "grigio" (cioè parzialmente in regola) o completamente in "nero".

Un buon inizio potrebbe essere quello di spiegare agli addetti ai lavori che il costruire di qualità non è solo conveniente per il committente finale per l'esecutore dell'opera, ma è incompatibile con una manodopera sottopagata e, quindi, dequalificata. Un contributo determinante può e deve venire dal nostro sistema bilaterale.

A proposito di legalità, il Veneto, regione economicamente più attrattiva del Nord Est, ha visto aumentare rapidamente il numero di beni confiscati alle organizzazioni criminali, frutto di operazioni di riciclaggio e usura. Da un rapporto di Unioncamere Veneto di fine marzo, emerge che nella nostra regione la criminalità ha dimostrato di essere in grado di intaccare il tessuto socio-economico del territorio. Il Veneto attrae possibilità di riciclaggio che le organizzazioni criminali utilizzano per far fruttare i guadagni illegali, mascherandoli con investimenti in attività commerciali e imprenditoriali.

Ed è bene sottolineare che per le mafie, in Veneto, come ha scritto l'ex deputato padovano Alessandro Naccarato, si può parlare ormai di "insediamento" e non di "infiltrazione". Tra l'altro, la lettura di quel libro sulle "Mafie in Veneto" riporta un intero capitolo alla vicenda Mose: una forma di criminalità in giacca e cravatta, direttamente inserita nelle istituzioni e responsabile della truffa forse più sbalorditiva della storia repubblicana.

All'ambiente e alla riqualificazione si lega il tema di **Porto Marghera**. Avevamo celebrato proprio lì l'ultimo congresso regionale, perché ritenevamo - e ne siamo ancora convinti - che da lì passi il rilancio del Veneto.

L'anno scorso il Ministero dei Beni Culturali ha istituito un comitato promotore per le celebrazioni del centenario della fondazione dell'area industriale veneziana, e in questi mesi si sono svolte alcune iniziative per ricordare questo anniversario.

Ma la celebrazione di questi cento anni non deve e non può essere rivolta solo al passato, agli anni del grande sviluppo, agli anni degli investimenti. L'ultima parte di questo secolare percorso è stato caratterizzato da chiusure, crisi, fallimenti. Porto Marghera è stata investita da un'onda di de-industrializzazione che non ha ancora finito di provocare i suoi effetti.

All'inizio degli anni Settanta, quando l'area industriale era al suo apice, si contavano 200 aziende che impiegavano 35.724 persone. Oggi, comprendendo anche gli operai della Fincantieri, siamo sotto i 10mila addetti. Porto Marghera è sempre stata al centro delle politiche sindacali della Uil. Con Mantova, Ravenna e Ferrara, Marghera ha rappresentato uno dei vertici del quadrilatero della chimica italiana. Ma

non solo chimica: la meccanica, la cantieristica, l'industria in generale sono elementi imprescindibili per lo sviluppo economico del Paese. Ripartiamo da qui: possiamo farne un polo di eccellenza per la ricerca, vista anche la vicinanza con l'Università. Chimica verde, energia, idrogeno, nanotecnologie... Gli ambiti di applicazione sono molteplici, e ci sono anche risorse dell'Unione Europea alle quali attingere.

Purtroppo, pochi giorni fa, l'Enea ha bocciato la candidatura di Porto Marghera a centro per la ricerca termonucleare. L'esclusione di Porto Marghera, finita terzultima su nove candidate, è da attribuire all'assegnazione da parte della commissione dell'Enea di zero punti su due dei 19 criteri utilizzati e di 1.51 punti su un terzo criterio. Il problema sta proprio in questo e cioè che il punteggio attribuito nei tre criteri indica che nell'area indicata nel progetto non c'è una certificazione ambientale, nessuna garanzia per i tempi di rendere disponibile l'area ed inoltre il valore delle infrastrutture presenti è considerato prossimo allo zero.

Non possiamo non sottolineare le gravi responsabilità della Regione Veneto e del Comune di Venezia, che hanno abbandonato qualsiasi politica di sviluppo, programmazione e sviluppo sull'area di Porto Marghera. Il continuo rimpallo di competenze, l'elenco di accordi sottoscritti e disattesi sono una palese dimostrazione dell'inadeguatezza di chi dovrebbe decidere. Mai come adesso torna d'attualità la soluzione - più volte auspicata dalla UIL del Veneto - di un Commissario governativo che prenda in mano le redini del destino di Porto Marghera e faccia quello che Regione e Comune non sono riusciti a fare.

Dobbiamo difendere e valorizzare l'**aeroporto e il porto di Venezia**, due eccellenze che progrediscono (oserei dire nonostante la politica).

Secondo gli ultimi dati a disposizione, riferiti all'anno 2016, sono transitati dall'**aeroporto Marco Polo** oltre 9,6 milioni di passeggeri, con un aumento del +10% rispetto all'anno precedente (fonte: ENAC). In termini di traffico passeggeri il sistema aeroportuale di Venezia, che include anche gli scali di Treviso e di Verona, è stato interessato dal transito annuo di più di 11 milioni di persone; questo dato lo colloca al terzo posto della classifica assoluta italiana, preceduto solamente dai poli aeroportuali delle metropoli di Roma e di Milano.

Dal 2012 ad oggi nei due principali **sistemi portuali italiani**, quello dell'arco ligure che comprende i porti di La Spezia, Savona e Genova e quelli dell'arco nord adriatico, comprendendo Chioggia, Venezia, Monfalcone e Trieste, possiamo verificare come, nel 2012 entrambi i sistemi rappresentavano circa il 17 % dei volumi di traffico nazionali. Nel 2016 tale rapporto si è ribaltato a favore dell'Adriatico, passando l'arco tirrenico al 15,3 % e quello nord adriatico al 18,6 %. Circa un quinto dei traffici nazionali passano dunque per i porti del Nord Est.

Venezia però deve guardarsi dall'attivismo di Trieste, che in gennaio ha firmato un accordo di collaborazione con Genova sulla formazione delle maestranze e pochi giorni fa i porti di Trieste e Genova sono stati dichiarati "porte della Via della Seta"; il

Friuli Venezia Giulia ha ottenuto una posizione privilegiata in quanto unica regione italiana presente al "Belt and Road Forum" di Pechino del maggio 2017.

E poi ci vogliono anche le infrastrutture immateriali. Parlo della banda larga, dell'innovazione tecnologica nelle nostre aziende, nell'uso dei big data. Guardiamo con interesse al **Piano Industria 4.0**, progetto avviato ormai un anno e mezzo fa. Il Veneto aveva rischiato di restare fuori dal piano, ma un tardivo quanto indispensabile moto d'orgoglio ha permesso a tutte le Università del Triveneto di sedersi attorno ad un tavolo per fare sistema.

Nel terzo trimestre 2017 - secondo i dati della Fondazione Nord Est - la produzione industriale del Veneto ha registrato un +2,6% rispetto al trimestre precedente e un incremento del +3,3% su base annua.

Ma dagli stessi dati emerge una dicotomia: c'è un 25% di imprese i cui ricavi crescono più del 15% (2016 rispetto al 2015); ma poi c'è un altro 32,8% che vede i propri ricavi diminuire. Si tratta, infatti, di una ripresa a macchia di leopardo, in cui risulta difficile rispondere alla domanda "quali sono i settori che vanno meglio?", perché se è vero che alcuni trend a livello aggregato rimangono, rispetto al passato sono decisamente più deboli. La divaricazione riguarda soprattutto la redditività e la capacità di creare valore aggiunto: export, innovazione di processi e prodotti, formazione, capacità di agganciare le catene del valore sono le "mappe" della nuova frontiera manifatturiera a Nordest».

È proprio il centro studi della Associazione degli Industriali a ricordare il volano creato dal piano del governo. «C'è un ritorno agli investimenti delle imprese che, grazie a riforme come Industria 4.0. si stanno dotando di nuove tecnologie per realizzare innovazioni di prodotto e di processo. La partita della competizione non si gioca sul terreno dei prezzi più bassi, ma delle tecnologie più avanzate e del capitale umano».

Il tessuto industriale veneto vive dunque una stagione di forte "polarizzazione" dell'economia, del lavoro e dei saperi: con aziende che innovano, che stanno sui mercati esteri, che macinano utili e ricercano professionalità di medio-alta specializzazione e una parte residuale di imprese che, lavorando solo nel mercato domestico, non trovano economie di scala adeguate.

Tradizionalmente il Veneto e il Nordest sono votati alle relazioni con i mercati esteri e, nonostante il "terremoto" del credito nella regione, le imprese che hanno innovato a 360° gradi stabiliscono utili da record. Anche le piccole aziende inserite nel sistema delle filiere che lavorano con l'estero hanno agganciato la ripresa.

Non è tutto oro quello che luccica: la quarta rivoluzione industriale avrà un impatto simile a quella di fine '700 con la nascita della macchina a vapore, a quella di fine '800 con il via alle produzioni di massa e a quella di fine '900 con lo sviluppo accelerato dell'informatica. Le conseguenze di questa rivoluzione sono già

prevedibili: nel mondo spariranno 7 milioni di posti di lavoro e ne saranno creati 2, con un saldo negativo di 5 milioni. L'Italia ne uscirà meglio di altri Paesi perché saranno 200mila i posti creati, ma altrettanti saranno persi: le aree amministrative e di produzione perderanno terreno, mentre avanzeranno il management, l'informatica e l'ingegneria. Un saldo zero che non offre grandi prospettive. Basta guardare le cifre in merito alla disoccupazione giovanile, che in Italia è attorno al 40% e in Veneto, secondo i dati più recenti (che risalgono al 31/12/2016) si attesta tra un valore massimo del 41% a Rovigo e un minimo del 13% proprio qui a Treviso. C'è poi il dramma di coloro che a cinquant'anni vengono licenziati e sono considerati troppo vecchi dal mondo del lavoro per essere ricollocati, e terribilmente lontani dalla pensione, tanto che la fetta di famiglie in condizioni di povertà assoluta è raddoppiata dal 2008 a oggi.

Ancora sul tema dell'**occupazione**: nel 2017 questa continua a crescere, ma soprattutto con contratti precari. I posti fissi a tempo indeterminato sono diminuiti, nella nostra regione, di 17.200 unità. Rimane immutata la preferenza delle imprese per i contratti a termine anche dopo l'introduzione del contratto a tutele crescenti. Inoltre, gli annunci di nuovi incentivi hanno frenato l'assunzione dei tempi indeterminati perché molti aspettano la riapertura dei termini per avere gli sgravi.

Sul **Terziario**, il settore ha assunto dimensioni tali da rappresentare l'asset prevalente sia in termini di occupazione che di PIL (70%). È necessario uno sforzo per dare modernità al settore in un'ottica di rispetto delle condizioni di lavoro e di vita degli addetti.

Dal punto di vista della composizione, il Veneto rimane una regione a vocazione fortemente industriale, comparto che rappresenta una dorsale importante sia in termini di forza lavoro, sia in termini di produzione di ricchezza incrementata dagli importanti scambi internazionali di merci: la quota di ricchezza prodotta dall'industria supera il 30%.

È pur vero che negli ultimi decenni la struttura produttiva veneta si sta trasformando verso una progressiva terziarizzazione, privilegiando il comparto dei servizi alle imprese e parallelamente riducendo il peso degli altri settori economici. Il fenomeno della terziarizzazione, però, non riesce ad assorbire la perdita di lavoro nel secondario.

Il valore aggiunto creato dai servizi nel 2016 è pari a 88,1 miliardi di euro, in termini reali, e la sua crescita progressiva negli anni si è arrestata nel 2008; per qualche anno successivo si è registrato un andamento altalenante, che dal 2015 però si stabilizza su una leggera e costante crescita, ma troppo lenta per bilanciare la situazione occupazionale.

Se qualche dato positivo viene dal turismo, nel **commercio** la crisi si è tradotta in un intervento della politica che ha determinato una scriteriata liberalizzazione di autorizzazioni e orari di vendita. Inoltre, sono sempre più emersi modelli che, utilizzando l'evoluzione tecnologica, stanno stravolgendo il tessuto commerciale. Se negli anni pre-crisi la grande distribuzione organizzata ha quasi spazzato via il piccolo commercio, adesso l'e-commerce sta diventando nuova alternativa di acquisto. Il modello legato agli ipermercati e ai grandi centri commerciali sta diventando anacronistico. Stiamo vivendo la crisi di Trony, giusto per ricordarne una, e la crescita del modello Amazon (con tutti i risvolti del caso: ricordate la storia dei "braccialetti elettronici" per controllare i lavoratori?).

Per quanto riguarda il **primario**, il valore complessivo della produzione lorda agricola veneta nel 2016 è stimato in 5,5 miliardi di euro, sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente (-0,3%). L'annata agraria ha registrato un aumento della quantità prodotta del 4,1% complessivamente e dal 3,3 al 6,3% per tutti i principali comparti. Tuttavia l'andamento generalmente negativo dei mercati ha penalizzato il valore finale della produzione, in particolare degli allevamenti e parzialmente anche delle colture erbacee. In leggero aumento invece il valore delle colture legnose, sostenuto soprattutto dai buoni risultati del settore vitivinicolo veneto.

Ma sono ancora in calo il numero di imprese agricole attive iscritte alle Camere di Commercio del Veneto, scese nel 2016 a 64.108 unità, in flessione dell'1,3% rispetto al medesimo periodo del 2015. Cala leggermente anche il numero di imprese dell'industria alimentare, pari a 3.677 unità attive (-1,2%). Aumentano invece gli occupati in agricoltura, che nel corso del 2016 vengono stimati dall'Istat in circa 72.600 unità, con una crescita del 16% derivante dall'aumento dell'11,5% degli occupati indipendenti e soprattutto del 22,4% degli occupati dipendenti.

Come Sindacato abbiamo la necessità di mettere insieme tutte le variabili del lavoro che stanno venendo avanti.

La differenza di retribuzione, a parità di mansioni, tra uomini e donne assume in Italia una dimensione rilevante: si attesta intorno al 10,7%. A ciò si deve aggiungere che, nel corso della carriera lavorativa ed a causa principalmente di assenze per maternità e/o cura dei familiari, tale dato può addirittura triplicarsi, arrivando circa al 30%.

I dati Istat relativi al quarto trimestre 2017 evidenziano un volume complessivo di occupati nel Veneto pari al 2.131.000. Di questi 1.261.000 sono uomini, 951.000 donne.

Le donne rappresentano, quindi, il 43% della forza lavoro retribuita: il lavoro di cura familiare, infatti, non viene quantificato né tanto meno retribuito.

Nella prestazione previdenziale il tema del divario di genere nei pagamenti ha un riflesso particolarmente preoccupante sul futuro delle donne lavoratrici.

Infatti, stante la modalità di calcolo delle pensioni, oramai sostanzialmente riferentesi al sistema contributivo, le prestazioni previdenziali delle donne, ora ma soprattutto nel futuro, saranno disallineate verso il basso rispetto a quelle degli uomini. Anche in questo caso, è fondamentale rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono al corretto svilupparsi della vita lavorativa delle donne.

I numeri sulla fuga di cervelli sono eloquenti: nel 2015, secondo il rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes, hanno lasciato la nostra regione 15mila veneti, dato che sale a quasi 22mila nel 2016. E in totale, nell'ultimo decennio, a partire sono state 78mila persone. Il dato più drammatico è che quasi il 40% ha meno di 35 anni, mentre sotto i 49 anni sono addirittura il 60%.

Un apporto importante, in questo ambito, lo può dare **l'alternanza scuola-lavoro**. Pochi mesi fa Uil, Cgil e Cisl del Veneto abbiamo firmato un accordo con tutte le associazioni artigiane del territorio per aprire le porte delle imprese ai giovani che studiano e si preparano al loro futuro lavorativo, con corsi che tengono conto della trasformazione del mondo produttivo, causata in negativo dalla grande crisi e in positivo dall'innovazione tecnologica. Sindacati e imprese artigiane vogliono in questo modo garantire ai nostri studenti la possibilità di vivere esperienze formative che li arricchiscano nel loro percorso di crescita e di studio. Dal monitoraggio annuale effettuato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, nell'anno scolastico 2016-17 sono stati coinvolti in percorsi di alternanza 112.151 studenti veneti: è il doppio rispetto ai 55.245 contati per il 2015-16. L'importante è che questo strumento venga utilizzato per una vera formazione e non per mascherare impieghi irregolari.

Dobbiamo porre il massimo sforzo per invertire la rotta nel campo della **sicurezza**. Purtroppo, negli ultimi anni, i morti sul lavoro sono tornati a crescere. L'anno scorso il Veneto ha pianto 61 morti sul lavoro (terza regione per numero di infortuni in Italia). Quest'anno siamo già a 24 (l'ultimo proprio di lunedì scorso), tristemente è il record in Italia. Se da una parte questo deriva da una ripresa delle attività (più aumenta il lavoro, più aumenta la possibilità che ci siano incidenti), dall'altra segnala purtroppo un calo di impegno e risorse per salvaguardare i lavoratori, perché si tende al massimo profitto a scapito delle più normali procedure per la sicurezza. E a proposito di sicurezza e legalità, ci siamo già espressi – ma non ci fermiamo nel ribadirlo – contro gli **appalti** al massimo ribasso. Siamo convinti che si debba promuovere la trasparenza e la legalità per quanto riguarda gli appalti, facendo emergere l'imprenditorialità sana e contrastando efficacemente quella degenerata. In quest'ottica assume una rilevanza fondamentale la lotta al fenomeno del dumping contrattuale. Infatti, i contratti collettivi stipulati da organizzazioni sindacali e datoriali senza alcuna rappresentanza continuano a essere utilizzati da una parte dell'imprenditoria italiana per favorire i propri interessi a scapito di quelli delle lavoratrici e dei lavoratori, ai quali vengono offerte retribuzioni e tutele inferiori

rispetto a quelle stabilite nei CCNL siglati da Uil, Cgil e Cisl . Ci vuole un **accordo su rappresentanza e rappresentatività** per smascherare le sigle fasulle.

L'accordo va fatto con le associazioni datoriali, perché il fenomeno è diffuso anche tra loro. Qui in Veneto siamo riusciti a costruire ottimi rapporti con le associazioni. La bilateralità con il mondo artigiano è un nostro fiore all'occhiello, da 30 anni funziona, cresce e si rafforza. Devo anche segnalare i rapporti "normali", di onesta collaborazione, con l'API e con la Confindustria a livello provinciale (nel Veneziano abbiamo addirittura siglato assieme un patto per lo sviluppo). Segnalo alla trasmissione "Chi l'ha visto?" invece il presidente dell'associazione regionale degli Industriali, Matteo Zoppas. Battuta a parte, trovo veramente inconcepibile l'assoluta assenza di rapporti, di confronto, direi finanche di cortesia del presidente Zoppas, che dal febbraio 2017, cioè dalla sua nomina al vertice regionale di Confindustria, non ha mai trovato tempo per una telefonata di presentazione, per un segnale di collaborazione con UIL, Cgil e Cisl. Lo zero assoluto.

Ho accennato al tema del **credito**, che ha investito pesantemente risparmiatori e imprenditori locali. Ricordiamo ancora il fallimento di Veneto Banca e della Banca Popolare di Vicenza, o la perdita di insegne storiche sul territorio: la Cassa di Risparmio di Venezia, la prima Cassa fondata in Italia nel 1822, è stata incorporata da Intesa Sanpaolo nel 2014, tagliando il legame stretto tra banca e territorio. Ferite che non si possono rimarginare e che, anzi, restano aperte visto che vanno ancora stabilite tutte le responsabilità.

Questi fatti hanno comunque messo in luce le debolezze e la criticità del nostro sistema bancario. I crediti deteriorati sono stati, e in parte rimangono, il risultato nudo e crudo che rappresenta meglio di qualunque altro la crisi economica e finanziaria che ha piegato il nostro sistema. Le sofferenze bancarie hanno toccato il massimo a novembre 2015, raggiungendo quota 88,8 miliardi. A luglio 2017, pur in calo, risultavano ancora pari a 65,8 miliardi. Gestire tale enorme entità è stata la priorità per evitare l'effetto a catena su tutto il sistema, e l'intervento pubblico statale è stata l'ultima spiaggia, fondamentale per evitare fallimenti rovinosi per i risparmiatori e per l'occupazione.

Torniamo ai temi regionali, con due notazioni socio-demografiche. La prima si riallaccia agli aspetti economici e occupazionali di cui abbiamo parlato finora, ed è quella relativa all'**immigrazione**.

Purtroppo l'Italia sta subendo il fenomeno invece che governarlo, e certamente è stato centrale nella passata campagna elettorale. Stupisce, però, che proprio chi ha la responsabilità politica di agire "abbai ma non morda". La legge Bossi - Fini, la normativa della Repubblica Italiana che disciplina l'immigrazione, è del 2002.

Sono passati più di quindici anni, in cui il mondo è cambiato. L'Africa e il Medio-Oriente sono teatri di guerre e impoverimento, la primavera araba ha provocato flussi di rifugiati. L'Europa però non è più quell'isola felice di anni fa, quando l'immigrazione era una risorsa per far fronte alle necessità occupazionali.

Si tratta certamente di una delle priorità del prossimo governo, da affrontare con la consapevolezza che il nostro tessuto produttivo ha ancora bisogno di manodopera straniera. Il processo deve essere organizzato ma non demonizzato.

L'altro aspetto socio-demografico è quello legato all'**invecchiamento della popolazione**.

Sono quasi trecentomila in più - tra il 2002 e il 2017 - gli over 65, che passano da 827mila a quasi un milione e centomila, con un trend in costante crescita. Alla fine dell'anno scorso, i veneti con più di 65 anni erano più di un milione su quasi cinque milioni di abitanti (più del 22% del totale). Di conseguenza aumenta anche l'età media, che in quindici anni è passata da 41,7 a 44,6 anni. In Veneto la speranza di vita media è di poco superiore agli 83 anni, con un massimo di 83,8 a Treviso e un minimo di 82 a Rovigo.

Si tratta di una trasformazione epocale, alla quale corrisponde un calo delle nascite sempre più consistente. E certamente - anche se è aumentata la qualità della vita - vanno adeguati i servizi sanitari, che devono sempre più tenere conto dell'andamento demografico.

Ma c'è un altro dato importante che emerge: invecchiamo meglio. Solo il 5% dichiara di stare male o molto male. Gli altri si sentono in buona salute. Da questi dati emergono immediatamente due riflessioni. La prima riguarda il genere di cure, di assistenza che vanno pensate per una popolazione anziana e che soffre di patologie croniche dovute soltanto all'invecchiamento. Quindi servizi diffusi sul territorio, strutture intermedie, residenze.

La seconda riflessione riguarda la situazione economica. Le pensioni non sono mai sufficienti. E qui si apre tutto il capitolo del welfare e dell'assistenza.

Bisogna agevolare il **welfare** aziendale e poi l'assistenza sanitariaintegrativa. Nel corso della trattativa per la riforma delle pensioni, la UIL ha insistito per un rilanciodella previdenza complementare, che deve essere opportunamente promossa dalle istituzioni.

Bisogna dare atto ai Comuni e ai sindaci di fare veri e propri miracoli, per garantire servizi a tutte le fasce della popolazione, intervenendo in settori come l'edilizia residenziale pubblica, i servizi di prevenzione e riabilitazione, le strutture residenziali e di ricovero per anziani; l'assistenza.

È auspicabile il cambiamento degli standard regionali per spesa sanitaria all'interno delle Ipub, che devono restare pubbliche.

Il welfare dipende molto anche dalla sanità. Più servizi territoriali, più offerta per le malattie croniche, più assistenza domiciliare. Il Veneto ha intrapreso una riforma della **sanità** coraggiosa, a partire dalla riduzione delle Ulss, che sono diventate 9 (non sette come le province e come auspicava la Uil Veneto, perché si vede che in alcune zone del territorio certe "clientele" sono più forti della razionalità). Contestualmente è nata la cosiddetta Azienda Zero, cioè il cuore pulsante di tutte le decisioni e di tutte le spese. Un accentramento poderoso, con risorse poderose (se consideriamo che la sanità assorbe l'85% del bilancio della Regione). La macchina organizzativa non è ancora a regime, ma certamente la nostra attenzione sul funzionamento di questa struttura dovrà essere meticolosa.

Organizzazione

Il punto di partenza è la conferenza di organizzazione di Bellaria del 2012, nel quale coniammo il motto del “sindacato a rete”, obiettivo poi rafforzato nell’ultima conferenza di organizzazione di Roma. Nel documento finale era sancito che «il livello adeguato di governo della presenza Uil sul territorio, e pertanto centrale in tutte le sue dinamiche e decisioni di carattere politico, organizzativo, di gestione dei servizi, è quello regionale. Qui ci devono essere le strutture dirigenti più ampie e partecipate della Uil».

Una cosa però è un documento, un’altra la sua applicazione pratica. Noi ci abbiamo lavorato, giorno dopo giorno, con passaggi a volte non facili, perché abbiamo ricercato sempre il massimo consenso sulle decisioni da prendere, sugli accorpamenti da realizzare. Non posso non ringraziare tutti i dirigenti della Uil Veneto che mi hanno accompagnato in questo percorso: lungo, faticoso e non ancora del tutto concluso.

Siamo riusciti, dopo una prima unificazione tra Treviso e Belluno e una seconda tra Padova e Rovigo, a proporre oggi a questo congresso la dimensione dell’area vasta, con ben cinque province riunificate: Venezia, Treviso, Belluno, Padova e Rovigo, come già ampiamente discusso e deliberato dall’esecutivo regionale lo scorso 25 gennaio.

Siamo riusciti a dare forma alla cosiddetta PATREVE, la vera area metropolitana del Veneto orientale, realizzando quello che la legge Del Rio auspicava per le amministrazioni pubbliche.

Restano fuori, per ora, Vicenza e Verona. Perché, come ho detto poco fa, i passaggi sono da fare con il consenso di tutti. Voglio però ricordare a noi tutti che dobbiamo evitare discussioni estenuanti, perché altrimenti saremo travolti dagli eventi, visto che c’è chi ci vorrebbe cambiare e strutturare a suo costume e somiglianza. Certamente la strada è tracciata e abbiamo preso un impegno in concomitanza con la nostra conferenza di organizzazione: quindi alle discussioni vogliamo continuare a far seguire i fatti.

Intanto abbiamo regionalizzato la società che gestisce il CAF (sulle 5 province dell’area vasta) e stiamo lavorando anche alla regionalizzazione del patronato.

Durante questo mandato abbiamo riacquisito la sede regionale e abbiamo nuove sedi anche a Belluno e Rovigo. Stiamo ragionando sul cambio di sede a Padova, mentre la rete territoriale si è arricchita di tante nuove sedi zonali. Lo stato delle nostre casse è buono, i conti sono in ordine.

Sui patronati e sui CAF paghiamo i tagli operati dai governi negli ultimi anni. Nel 2015 il taglio ai patronati fu di 35 milioni di euro, nel 2016 di 28. Nella legge di stabilità 2016 era prevista per i CAF una riduzione delle dotazioni del Ministero dell’Economia di 60 milioni di euro per il 2016 e di 100 milioni per il 2017.

Certamente non è nostra intenzione accumulare profitti, ma dobbiamo sforzarci di non accumulare perdite. Dobbiamo lavorare ad una armonizzazione delle tariffe, consapevoli che fornire servizi gratuiti è pressoché impossibile.

Alle categorie chiediamo massima collaborazione, sensibilità nel creare sinergie sulle risorse umane, ma nel pieno rispetto delle regole e delle leggi in materia.

Conclusioni

Mi avvio alla conclusione, riprendendo il titolo di questo congresso: La storia, il presente, il nostro futuro.

Dobbiamo essere fieri della nostra storia, che parte ufficialmente nel 1950. Sono andato a rileggere i cinque pilastri fondanti del nostro sindacato:

- indipendenza dai partiti, dai governi e dalle confessioni religiose.
- valorizzazione dell'autonomia delle federazioni di categoria.
- adozione del metodo democratico con partecipazione attiva dei lavoratori.
- unità d'azione con le altre due organizzazioni confederali CGIL e CISL.
- intervento su tutti i problemi di politica sociale ed economica ogni volta che siano in gioco le sorti della classe lavoratrice.

Possiamo, senza timore di essere smentiti, affermare la nostra coerenza. Il presente, come ho cercato di illustrare nella mia relazione, è agitato: le certezze costruite nel dopoguerra stanno vacillando e il futuro è adesso. Veloce, incalzante, spiazzante. Non dobbiamo avere paura di affrontarlo, ma certamente occorre uno sforzo da parte di tutti noi. Perché futuro si può tradurre con “i nostri figli”: è a loro che dobbiamo pensare nella nostra azione quotidiana. Vogliamo lasciare loro una società più giusta, più equa, solidale.